

Omelia di Mons. Vescovo Valerio Lazzeri
in occasione della Domenica di Pasqua
Lugano, Cattedrale di san Lorenzo, 17 aprile 2022

Carissimi,

È un mattino ancora pieno di concitazione, di confusione e di imbarazzi quello del primo giorno dopo il sabato. Perfino riguardo al “discepolo, quello che Gesù amava”, non si sa bene che cosa pensare, anche se si dice che “vide e credette”. Le cose non sono per nulla chiare intorno al sepolcro vuoto dove Gesù era stato deposto dopo la sua morte di croce. In questa fase iniziale, è evidente la percezione ancora informe che gli amici di Gesù hanno rispetto a ciò che è accaduto: “non avevano ancora compreso la Scrittura, che cioè egli doveva risorgere dai morti” (Gv 20,9).

Proprio questo, però, è importante per noi, per il nostro cammino di fede. La Pasqua infatti non è un faro di luce che si accende e illumina da subito a giorno ogni aspetto della realtà. Non è un’irruzione arrogante di certezza, che spazza via d’un tratto tutti i dubbi, le esitazioni e le perplessità, che non cessano di accumularsi dentro di noi, pellegrini nel tempo. È piuttosto una persuasione che si fa strada lentamente, che arriva progressivamente ad affermarsi nei cuori, a prendere consistenza nel quotidiano, a determinare l’orientamento profondo dell’esistenza.

Il punto di partenza è addirittura il più lontano dalla possibilità di ammettere un intervento ultramondano risolutore nella vicenda di Gesù. A Maria di Magdala basta vedere che “la pietra era stata tolta dal sepolcro” (Gv 20,1) per emettere l’ipotesi che le appare subito come la più ovvia. Non ha neanche bisogno di andare a guardare dentro la tomba per arrivare a dire: “Hanno portato via il Signore dal sepolcro” (Gv 20,2). È talmente scontato che sia così, da farle anticipare quello che dovranno dire tutti di fronte a questo fatto: “Non sappiamo dove lo hanno posto” (Gv 20,2). La sua preoccupazione è quella di un cadavere irrecuperabile. La mancanza di un luogo dove andare a piangere e sfogare per un momento il proprio immedicabile dolore.

Non è neppure evidente, peraltro, la motivazione della corsa dei due discepoli. Che cosa mette loro tanta fretta? La necessità di verificare l’assenza impreveduta? Il vuoto che si è venuto a creare? Oppure, l’intuizione ancora informe di qualcosa di inspiegabile che è avvenuto? Non è possibile in alcun modo venirne a capo. Quel che conta è che attraverso questo spiraglio, molto sottile, entra nella storia l’annuncio più audace, la speranza più radicale, la forza di trasformazione più sconvolgente che abbia mai attraversato le vicende umane: “Cristo è risorto dai morti, con la sua morte ha vinto la morte e ai morti nei sepolcri ridona la vita”.

È questa la sfida che siamo chiamati a raccogliere in questa Pasqua così particolare, così segnata da un accumulo di circostanze avverse che pesano sull’atmosfera generale. Qui siamo chiamati a vivere e a scegliere la direzione da dare ai nostri passi, come singoli, come Chiesa e come collettività umana. Qui e ora dobbiamo trovare il modo di vivere, in

maniera autenticamente umana, senza avere la pretesa che sia già tutto risolto prima di metterci in cammino. L'obiettivo è quello di trovare subito la forza di non cedere a quelli che vorrebbero obbligarci a dire che non ne vale la pena. Adesso occorre impedire che i nostri pregiudizi rendano il male più forte di quello che è, che il pensiero dell'ovvietà della morte giunga a bloccare il nostro slancio interiore e il nostro desiderio di amare e di essere amati. Questo vuol dire entrare personalmente nel misterioso vuoto lasciato da Gesù, che non può più essere annoverato tra i morti.

Certo, a noi questa mattina arriva solo il discorso dei "testimoni di tutte le cose da lui compiute... dei testimoni prescelti da Dio", che hanno "mangiato e bevuto con lui dopo la sua risurrezione dai morti" (At 10,39-41). Noi non abbiamo alcuna idea di come si possa passare dalla morte alla vita, di come si possa ancora mantenere viva la speranza, dopo tanti fallimenti umani, dopo tanti tentativi andati a vuoto di evitare la guerra, di mantenere la pace, di rendere la terra più vivibile e aprire un ragionevole futuro a tutti. I cristiani, però, non hanno la pretesa di assicurare magicamente cammini di recupero, di perdono e di riconciliazione. Semplicemente, non vogliono rinunciare a vivere ciò che appare impossibile agli uomini, ma continua a essere possibile a Dio.

Gli uomini, infatti, "uccisero (Gesù) appendendolo a una croce, ma Dio lo ha risuscitato il terzo giorno... e ci ha ordinato di annunciare al popolo e di testimoniare che egli è il giudice dei vivi e dei morti, costituito da Dio" (At 10,39-42). Non ci ha garantito di avere sempre gli applausi e i consensi dei nostri interlocutori. Ci ha chiesto di dire la Pasqua, di proclamarla, di renderla nota in ogni modo a noi possibile, senza arroganza, ma anche senza timidezza. Non perché disponiamo le prove per costringere chi ci ascolta a non dubitare più, ma perché abbiamo scoperto che c'è una vita nuova da accogliere, ora, mentre siamo vivi, e non vogliamo rinunciarvi, perché semplicemente non vogliamo morire prima ancora di essere morti.

Carissimi, non c'è nulla di originale e di creativo nella nostra tristezza, nel nostro ripeterci che tutto è perduto e non c'è più niente da fare. Se Cristo è risorto, niente può essere definitivamente rovinato e senza prospettiva. Non c'è più posto per il sarcasmo amaro. Anche oggi possiamo vedere spuntare fra noi i germogli della Pasqua di Cristo!

Togliamo via perciò "il lievito vecchio... lievito di malizia e di perversità" (1Cor 5,8). Eliminiamo quel fermento di scontentezza permanente, verso noi stessi e verso gli altri, che ci avvelena e ci incattivisce. Mettiamo da parte le mille ragioni per aggrapparci testardamente a quel brandello di falsa sicurezza e di benessere di cui ancora ci illudiamo di disporre. La nostra vera saldezza non sta nel barricarci in ciò che abbiamo costruito, nelle idee che ci siamo fatti, ma nel lasciarci prendere per mano dal Cristo, risorto dai morti, nel fidarci fino in fondo della vita vera in Lui, della vita risorta che la morte non può più spezzare né interrompere.

Non abbiamo bisogno di additivi artificiali per essere "pasta nuova". Bastano "azzimi di sincerità e di verità" per celebrare la festa, la sostanza umile e spoglia della nostra umanità. Noi oggi sappiamo che questa nostra carne fragile e umiliata vive già con Cristo nei cieli.

Un solo, sincero palpito di questa consapevolezza dà più intensità e bellezza alla vita umana su questa terra di mille grandiosi tentativi di nascondere con la forza la nostra invincibile debolezza. Il coraggio della nostra vulnerabilità è la vera porta per fare entrare oggi nella nostra vita il Re della gloria.